

## Evola e l'America

È stato recentemente (dicembre 2010) dato alle stampe, per i tipi di Controcorrente (per ordini: [controcorrente\\_na@alice.it](mailto:controcorrente_na@alice.it)) e a cura di Alberto Lombardo, un quaderno di testi evoliani intitolato *Civiltà americana. Scritti sugli Stati Uniti 1930-1968*. Si tratta di una silloge particolarmente interessante, che indaga un aspetto non dei più marginali dell'opera evoliana. Anzi, per certi versi, gli Stati Uniti, visti dalla prospettiva di Evola, potrebbero ben essere considerati, al pari della Russia comunista, un esempio paradigmatico di civiltà moderna, dove ovviamente, lo nota già Lombardo nella sua introduzione, civiltà va inteso come sinonimo di *Zivilisation*, come momento discendente, 'catagogico', abissalmente lontano, quindi, da ogni idea di *Kultur*. Una lettura, però, solo in senso lato definibile come spengleriana<sup>1</sup>, e che proprio per questo non si risolve nella mera applicazione rigida e schematica delle categorie del pensatore tedesco alla realtà americana (e senza dimenticare, in ogni caso, che per Spengler la *Zivilisation* era un'epoca comunque ambigua, non riducibile a un orizzonte d'inarrestabile decadenza, bensì carica di potenzialità decisive<sup>2</sup>).

Per cominciare, credo sia indubitabile la constatazione che le prime riflessioni evoliane sugli Stati Uniti rientrano appunto in una visione ciclica della storia, e siano, inoltre, in strettissimo rapporto analogico con la Russia sovietica, e questo sin dall'importante scritto del 1929, apparso sulla *Nuova Antologia* col titolo di *Americanismo e bolscevismo*, in cui la Russia da Oriente e l'America da Occidente vengono descritte come potenze che procedono all'unisono, alla stregua di "due branche di una unica tenaglia"<sup>3</sup>, nel loro tentativo di serrare l'Europa in una morsa destinata a soffocarla. Si tratta di un tema molto diffuso all'epoca, sintomatico, quindi, di un più generale clima antiamericano, facilmente rintracciabile in molti autori, correnti culturali e movimenti politici di quel periodo. E senza contare che la genesi di tale 'immagine' risale all'Ottocento, e sarebbe precedente, stando almeno a quanto sostiene Walicki<sup>4</sup>, alla stessa celebre 'profezia' di Tocqueville.

---

<sup>1</sup> In senso lato, perché ad esempio Michela Nacci, passando in rassegna le visioni della storia critiche verso l'americanismo, distanzia la concezione spengleriana da quella di Evola (nella fattispecie accostato piuttosto a Guénon), interpretata come "decadenza progressiva a partire da un'età dell'oro iniziale", come "discesa fatale da tempi mitici, solari, sovrumani e gloriosi" (M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 102). Una tesi, quella della Nacci, sia detto per inciso, comunque discutibile, in quanto incapace di cogliere le differenze, non certo superficiali, che corrono tra un Evola, che ammette la possibilità di invertire il processo regressivo col ricorso all'età eroica, e un Guénon, la cui concezione della storia, invece, non prevede strappi o rotture ma solo un progressivo decadere.

<sup>2</sup> Sull'argomento mi permetto di rinviare a G. Damiano, *Nell'epoca 'aziaca'. Note su "Anni della decisione"*, in AA. VV., *L'ora che viene. Intorno a Evola e a Spengler*, Ar, Padova 2004, pp. 11-19.

<sup>3</sup> J. Evola, *Americanismo e bolscevismo*, in Id., *Il ciclo si chiude - Americanismo e Bolscevismo (1929-1968)*, Fondazione Evola, Roma 1991.

<sup>4</sup> "La comparazione fra Russia e Stati Uniti come due popoli giovani pieni di forza, destinati a essere i successori della civilizzazione europea, si diffonderà in Europa grazie al libro di Tocqueville, *Della democrazia in America* (1835), ma si deve ricordare che Kireevskij espresse la sua opinione sull'argomento cinque anni prima della famosa profezia dello storico francese" (così A. Walicki, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Einaudi, Torino 1973, pp. 124-125). Walicki allude a Ivan Kireevskij, il "creatore della dottrina slavofila", secondo la definizione che ne dà lo stesso studioso polacco (*ivi*, p. 121). Aggiunta a *latere*: a conferma del fatto che molti motivi evoliani 'antiamericani' a quest'altezza di tempo sono, in fondo, patrimonio comune di una vasta cultura politica, si può ricordare che la tesi esposta nell'articolo *America: l'equivoco del "popolo giovane"*, uscito nel 1942 sul *Corriere Padano*, e cioè che l'America sarebbe in realtà una forma crepuscolare e senescente di civiltà, si ritrova pressoché identica nell'antiamericanismo fascista (cfr. M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni trenta*, cit., pp. 106-115), che, sempre rifacendosi alla filosofia ciclica della storia, ne rovesciava appunto gli esiti, collocando "l'Italia in una fase di ascesa e l'America alla fine di un ciclo" (*ivi*, p. 107). In tal modo, l'America, da paese dell'avvenire di hegeliana memoria, finiva per rappresentare l'estremo Occidente nel senso della vera 'terra del tramonto', col ribaltamento completo di quella teoria 'eliodromica' della storia che sin dal Settecento aveva invece vaticinato un grande futuro per il Nuovo Mondo anglosassone (sulla teoria eliodromica cfr. A. Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*, Adelphi, Milano 2000, pp. 194-204).

Le tracce (davvero di lunga durata) di questa impostazione evoliana si possono agevolmente individuare in diversi scritti successivi; mi riferisco non solo alle pagine finali di *Rivolta contro il mondo moderno*, ma anche a testi ‘minori’, seppur egualmente significativi. Due esempi relativi al periodo tra le due guerre: lo scritto *Noi antimoderni*, uscito su *La Torre* nel 1930 (e compreso nella silloge), e *Due facce del nazionalismo*, pubblicato nel 1931 su *La Vita Italiana*. In quest’ultimo lavoro, Evola è oltremodo esplicito e non rifugge nemmeno dall’usare toni quasi ‘apocalittici’. A seguito dell’analisi dei meccanismi massificanti all’opera nelle due civiltà, Evola giunge infatti alla conclusione che queste “sono le forme attraverso le quali il ciclo si chiude, il crollo si completa. Russia ed America sono due indici e due facce convergenti di una stessa cosa. Da organismo umano, come era quando era retto dalla luce e dall’autorità delle caste superiori, il corpo sociale retrocede al tipo di un organismo sub-umano acefalo. Avvento della bestia senza nome”<sup>5</sup>.

Nel secondo dopoguerra Evola continuerà ancora a paragonare insistentemente America e Russia. Ne fanno fede gli scritti (tutti inclusi nella raccolta che stiamo recensendo) *La doppia maschera*, edito su *Il Nazionale* nel gennaio ’50, “*Libertà dal bisogno e umanità bovina*, del 1953, uscito sul *Secolo d’Italia*, e, per finire, *Difendersi dall’America*, pubblicato su *Il Popolo Italiano* del 14 dicembre 1957. È evidente, insomma, che ci si trova di fronte a un’analisi non certo contingente o episodica ma che vale, al contrario, come indiscutibile punto fermo ‘dottrinario’, anche se poi non è priva di sfumature interessanti, tese soprattutto a diversificare quello che si potrebbe definire l’approccio ‘pratico’ verso le due civiltà, ossia gli atteggiamenti concreti da tenere nei confronti della Russia sovietica e degli Stati Uniti. Al riguardo proprio l’ultimo scritto citato è trasparente nella sua chiarezza: “dal punto di vista materiale e politico la Russia con le sue propaggini comuniste oggi costituisce per noi il maggior pericolo” (p. 67; le indicazioni di pagina senza ulteriori rimandi sono da riferirsi alla silloge recensita), ma “altrimenti stanno le cose se dal piano materiale si passa a quello spirituale” (p. 67). “In questo dominio – scrive Evola – difendersi dall’America è assai più importante che difendersi da tutto ciò che proviene dalla Russia” (p. 68), essendo “fuor dal campo puramente materiale il pericolo comunista effettivamente minimo” (p. 68)<sup>6</sup>. E non a caso, proprio partendo da questa prospettiva, Evola, servendosi della sua risaputa capacità di osservazione dei fenomeni di costume, denuncia con forza il processo di

---

<sup>5</sup> J. Evola, *Due facce del nazionalismo*, in Id., *I testi de La Vita Italiana*, I, Ar, Padova 2005, p. 89. È evidente che qui Evola si serve della teoria della ‘regressione delle caste’. Non sarà l’unica volta. Ad esempio, nello scritto del 1952, *Civiltà americana* (compreso nella silloge), l’equiparazione tra Russia e America è posta sul piano neanche più del *shudra* quanto direttamente dei *paria*. Ma non sfuggono ulteriori connotazioni, altrettanto negative, che Evola riserva alla civiltà americana e che rimandano sempre a un tipo di civiltà da lui giudicata inferiore, come nel caso dello scritto già ricordato, *America: l’equivoco del “popolo giovane”*, in cui Evola, commentando l’influenza “abnormale che l’elemento femminile ha in America” (p. 29 della silloge recensita), finisce per evocare e richiamare “il matriarcato e la ginecocrazia propria alle società umane più basse” (p. 29). Lo stesso vale per l’America ‘negrizzata’, chiarissimo indice di una civiltà rimasta a uno stadio primitivo e malata d’infantilismo (vedi sempre p. 29). Un infantilismo che, nella scia dei lavori di Sombart, Evola ritrova anche nell’amore per il record, per la novità e per il gigantismo, tipici della mentalità americana (v. J. Evola, *La potenza e l’infantilismo*, in Id., *I testi de La rivolta ideale*, Ar, Padova 2003, pp. 47-49). Per non dire, infine, della definizione data da Evola, in un articolo significativamente dedicato a Wilhelm Reich, degli Stati Uniti come “terra promessa dei psicanalisti” (J. Evola, *Psicanalisi, sesso e politica nella storia quasi patetica di Wilhelm Reich*, in Id., *Il Secolo d’Italia (1952-1964)*, Fondazione Evola, Roma 2001, p. 111), da inquadrare, ovviamente, nel più generale giudizio evoliano (radicalmente negativo) nei riguardi della psicanalisi. A ciò va aggiunta la segnalazione, da parte di Evola, “di una vera e propria scienza a base psicanalitica (la MR = *motivational research*) usata in America per far leva sulla parte inconscia, affettiva e irrazionale del pubblico e delle masse” (J. Evola, *Infantilismo e democrazia*, in Id., *I testi de Il Conciliatore*, Ar, Padova 2002, p. 63). Ma qui non è possibile andare oltre questi brevi cenni.

<sup>6</sup> Distinzione ribadita con altrettanta chiarezza in J. Evola, *Il maggior pericolo*, in Id., *I testi de Il Conciliatore*, cit., pp. 39-41 (si tratta di un articolo del 1958). Ciò spiega a sufficienza, credo, tutte le posizioni relative a problemi e situazioni, per così dire, di ‘politica estera’ assunte da Evola nel secondo dopoguerra. Alla critica feroce dell’americanizzazione sul piano culturale, faceva da controcanto un realistico riconoscimento, sul piano materiale, della necessità dell’alleanza atlantica e persino di un inasprimento dell’impegno militare americano in Vietnam (cfr. J. Evola, *Un mito e una forza per la Destra*, in Id., *I testi de Il Conciliatore*, cit., p. 154), oltre che una difesa senza tentennamenti dell’OAS, del colonialismo europeo, dei regimi sudafricano e rhodesiano e del combattentismo dei *paras*, in risposta alle simpatie anticolonialiste di alcuni esponenti della galassia neofascista (cfr. *ivi*, pp. 154-155).

americanizzazione che nel secondo dopoguerra stava investendo con intensità sempre maggiore l'Europa in generale e l'Italia in particolare, grazie soprattutto alla televisione e alle forme più popolari d'intrattenimento<sup>7</sup>.

Ma se le analisi di Evola sull'America si riducessero alla costante riproposizione del parallelismo tra Stati Uniti e Russia sovietica, alla fin fine il bilancio non sarebbe dei più lusinghieri. Perché se è vero che una tesi del genere, esposta in piena guerra fredda, risultava indubbiamente spiazzante e in grado di cogliere le segrete affinità tra i due blocchi (in ciò vicina, ad esempio, alle coeve analisi di Carl Schmitt), è altrettanto vero che, per una serie di ragioni, tale tesi presentava comunque alcuni punti deboli di non poco conto, innanzitutto in quanto, usata come chiave di lettura di un arco temporale così ampio, finiva per sfociare in una sorta di astoricità, quasi come se lo scorrere del tempo e soprattutto un conflitto epocale quale la seconda guerra mondiale, non ne avessero intaccato minimamente i presupposti essenziali. Inoltre, proprio il ritornare in continuazione sullo stretto rapporto tra Russia e America poteva far perdere di vista le peculiarità della seconda, poteva impedire, cioè, un'analisi che, prescindendo dalla Russia e dall'usuale impianto storico-morfologico, fosse capace di 'leggere' autonomamente le caratteristiche e le specificità americane, così da sottrarsi pure a un'attitudine e a un approccio esclusivamente critici verso tutto ciò che va sotto il nome di 'americanismo'.

E infatti, il giudizio evoliano sugli Stati Uniti non si esaurisce affatto con quanto detto sinora, ma è sicuramente più complesso e sfaccettato e tiene nel giusto conto una serie di mutamenti intervenuti, nel corso del tempo, nella società e nella cultura americane. In altre parole, Evola, pur mantenendo un giudizio di fondo sostanzialmente negativo nei confronti degli Stati Uniti, individua comunque degli aspetti positivi che fanno sì che la sua posizione non rientri nel 'cerchio magico' ossessivo tipico di un antiamericanismo fanaticamente ideologico, basato, per dirla con Preve, sulla "attribuzione monocausale demonologica di tutti i mali del mondo alla sola presenza degli USA"<sup>8</sup>.

Ad esempio, secondo Evola, di fronte "agli pseudo valori, ai conformismi e all'insignificanza che stanno alla base di tutta la vita americana" le "rivolte nichilistiche e anarchiche sul tipo di quelle degli *hipsters* e della *beat generation*" risultano essere del tutto "legittime"<sup>9</sup>. Qui, pur in presenza di un giudizio sostanzialmente negativo, Evola comunque segnala dei fenomeni potenzialmente 'di rottura', intesi quasi come la spia di un disagio confusamente avvertito nei confronti dell'*american way of life*. E non a caso, in un altro articolo uscito praticamente in contemporanea (cioè sempre nel giugno del 1964), osservava: "possiamo dire che se in America U.S. vi è qualcosa che si salva e che lascia delle speranze, ciò sia il fenomeno costituito da quella nuova generazione banditrice di una specie di esistenzialismo ribelle, anarchico, anticonformista e nichilista: la cosiddetta *beat generation*, i *beats*, gli *hipsters* e simili"<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> Nell'articolo *Difendersi dall'America*, cinema, radio, televisione e rotocalchi sono per Evola gli "organi principali" (p. 68) dell'americanizzazione. Leggendo questo e altri articoli, come *L'americanizzazione e le responsabilità della RAI*, uscito su *Il Nazionale* e risalente al 1954, oppure *Americani poveri negri*, pubblicato su *La rivolta ideale* del 26 aprile 1951 (e che porta un soprattitolo redazionale inequivocabile: *La RAI voce degli Stati Uniti*), si capisce benissimo che certi processi, solitamente addebitati all'avvento della televisione commerciale, fossero all'opera nel nostro paese già dagli anni cinquanta del Novecento.

<sup>8</sup> C. Preve, *L'ideocrazia imperiale americana*, Settimo Sigillo, Roma 2004, p. 45.

<sup>9</sup> J. Evola, *Il vero conservatore*, in Id., *Il Secolo d'Italia (1952-1964)*, cit., p. 115.

<sup>10</sup> J. Evola, *Il negro in America*, in "L'Italiano", VI, 6, 1964, p. 24. Un giudizio letto retrospettivamente come troppo ottimistico, se, nella successiva rielaborazione del medesimo articolo, Evola così lo correggeva: "possiamo dire che se in America U.S. vi è qualcosa che *sembrava* salvarsi e che *lasciava* delle speranze, ciò era il fenomeno costituito da..." (J. Evola, *America negrizzata*, in Id., *L'Arco e la Clava*, Mediterranee, Roma 1995, p. 45; corsivi miei). E comunque, nonostante tutti i suoi limiti, la *beat generation* suscitò in Evola un interesse autentico, imparagonabile con il movimento *beat* italiano, al cui riguardo Evola ebbe invece a notare che "cotesta gioventù insulsa e carnevalesca italiana si è qualificata come *beat*, e applica dovunque questo termine. Per problematico che sia stato il movimento *beat* americano, come impegno, non vi è da fare nessun confronto con gli atteggiamenti e le risibili velleità di 'protesta' di questi epigoni *beat* italiani" (J. Evola, *La gioventù, i beats e gli anarchici di Destra*, in Id., *L'Arco e la Clava*, cit., p. 193 nota 2). Più in generale, sul rapporto tra Evola e la 'contestazione' si veda F. Germinario, *Evola davanti al '68*, in "Annali Istituto Gramsci Emilia Romagna", 2-3, 1998-1999, pp. 99-112.

Altro argomento che mostra come l'interesse evoliano per gli Stati Uniti non vada declinato solo in termini negativi è quello relativo ad alcune tesi di James Burnham analizzate dallo stesso Evola nell'articolo *Addio America d'altri tempi. Contrasti americani tra democrazia ideologica e antidemocrazia del lavoro*, uscito sul *Meridiano d'Italia* del 3 luglio 1955 (e incluso nella raccolta qui recensita). Di contro "a quelle idee democratiche che informano la mentalità politica ufficiale americana" (p. 55), Evola sottolinea la circostanza che "le aziende americane hanno, senza eccezione, una struttura rigorosamente a piramide" (p. 55), insomma "presentano una gerarchia nettamente articolata" (p. 55). Ci si trova di fronte a una "*managerial autocracy*" (p. 55), ad una *élite* manageriale<sup>11</sup> che, ad avviso di Evola, rappresentava una tendenza in grado di spingere tutto l'apparato tecno-industriale americano in urto frontale con la democrazia, così da produrre una "revisione" e una "limitazione dei principi della democrazia assoluta" (p. 57). Che queste non fossero idee del tutto peregrine lo dimostra Alessandro Casiccia il quale ricorda come Burnham, parlando del nuovo soggetto storico da lui studiato, non lo aveva paragonato a gruppi molto specifici come gli 'ingegneri' di Thorstein Veblen, ma a più generici esperti dell'organizzazione e delle funzioni direzionali, lasciando in tal modo chiaramente trasparire "l'intento di non ridurre tali funzioni a una qualche routine amministrativa", tanto che, a tal proposito, non pochi critici avevano notato che l'autore della *Rivoluzione manageriale* sosteneva "la sostanziale equiparazione tra classe manageriale e burocrazia (della politica e della pubblica amministrazione)"<sup>12</sup>.

L'attenzione per il conservatorismo americano ritorna in un altro articolo evoliano risalente al 1967, in cui viene recensita la traduzione italiana del testo fondamentale di Erik von Kuehnelt-Leddhin, *Liberty or Equality*, uscito in edizione originaria nel 1952, e considerato da Giovanni Borgognone un "volume di grande importanza nella storia del conservatorismo americano del dopoguerra"<sup>13</sup>. Cattolico aristocratico emigrato dall'Austria, Kuehnelt-Leddhin è stato tra i primi, con questo suo lavoro, a introdurre nel dibattito politico-culturale americano una serie di autori riconducibili "alla tradizione conservatrice europea, da Donoso Cortés a Burckhardt, da Dostoevskij a Ortega"<sup>14</sup>. Ed è molto probabile che proprio questo sia stato uno dei aspetti che più hanno suscitato l'interesse evoliano, insieme ad una franca presa di posizione antidemocratica che portava Kuehnelt-Leddhin a optare risolutamente per la *libertà* rispetto all'*eguaglianza*. Non solo, perché Evola notava, a ragione, che la libertà secondo Kuehnelt-Leddhin rimandava non al "liberalismo ideologico, dottrinario e partitico" ma a "quel liberalismo che intende garantire praticamente al singolo la massima libertà possibile", salvaguardando, così, la "vera libertà" e la "difesa della personalità" da ogni attacco massificante<sup>15</sup>, il che però lo poneva in scontro frontale col conformismo, il livellamento e il soffocante dispotismo di una eguaglianza imposta coattivamente<sup>16</sup>. Dal che, Evola ne deduce che "il liberalismo pratico, non ideologico, opposto dal Kuehnelt-Leddhin al clima della democrazia, in fondo corrisponde a quello dei *gentlemen* e della aristocrazia inglese, gelosa delle sue libertà e dei suoi privilegi"<sup>17</sup>, con la conseguenza, però, importantissima, che quando una tale libertà "viene generalizzata e uniformizzata"<sup>18</sup> allora il dissidio e l'antitesi tra libertà ed eguaglianza vengono meno, e lo stesso liberalismo si trasforma in un agente di dissoluzione e sovversione. Da qui, la conclusione di Evola secondo cui il processo alla democrazia

---

<sup>11</sup> Evola accomunava esplicitamente Burnham agli altri teorici dell'elitismo, ossia Pareto, Mosca e Michels (questi quattro nomi ricorrono assieme, ad esempio, nell'articolo di J. Evola, *Il fascismo e Carnelutti*, in Id., *I testi del Meridiano d'Italia*, Ar, Padova 2002, p. 116). James Burnham, famoso autore della *Rivoluzione manageriale*, era un ex-trotzkista all'epoca già passato da anni nelle fila del conservatorismo statunitense.

<sup>12</sup> Entrambe le citazioni in A. Casiccia, *Il trionfo dell'élite manageriale. Oligarchia e democrazia nelle imprese*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 71.

<sup>13</sup> G. Borgognone, *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 115.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Tutte le citazioni in J. Evola, *Eguaglianza o libertà?*, in Id., *I testi de Il Conciliatore*, cit., p. 90.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, p. 91. In effetti l'accusa mossa alla democrazia di essere un regime liberticida era, per così dire, 'nell'aria'. Basti pensare che nello stesso 1952 in cui apparve l'opera di Kuehnelt-Leddhin, vide la luce il ben più celebre lavoro di Jacob Talmon, *The Origins of Totalitarian Democracy*.

<sup>17</sup> J. Evola, *Eguaglianza o libertà?*, cit., p. 92.

<sup>18</sup> *Ibid.*

resta incompleto e Kuehnelt-Leddhin rimane “a metà strada”<sup>19</sup>, non avendo puntato sulla “restaurazione di una società organica e gerarchica” col contestuale radicale “superamento delle concezioni individualistiche”<sup>20</sup>.

Ora, sia Burnham che Kuehnelt-Leddhin erano collaboratori di primo piano della *National Review*, ossia di quella che è stata e forse è tuttora la più prestigiosa rivista del mondo conservatore americano. Una rivista, che dopo le delusioni del *progressive conservatism* di Eisenhower, giudicato troppo nebuloso dal punto di vista teorico e troppo ‘timido’ nei confronti dell’Unione Sovietica, sembrò trovare il proprio punto di riferimento in Barry Goldwater, candidato presidenziale nelle elezioni del 1964 ed espressione dell’ala destra del partito repubblicano<sup>21</sup>.

E proprio un testo di Goldwater, *Il vero conservatore*, sarà oggetto, nel ’64, di una accurata recensione evoliana. Accanto all’apprezzamento per alcuni spunti dottrinari contenuti nel volume, Evola segnala, opportunamente, la polemica di Goldwater nei confronti del *big government*, cioè verso “un regime di intromissione, di soffocante onnipresenza del governo nella vita nazionale”<sup>22</sup>, così come verso quell’esempio di *social engineering* che stava prendendo forma nella direzione di “una invasione anticostituzionale [...] nel campo della cosiddetta ‘integrazione’ razziale negra”<sup>23</sup>. Infine, in relazione alla politica estera, decisamente antisovietica, di Goldwater, Evola ribadisce il suo giudizio positivo, pur con i distinguo già segnalati. Con le sue parole: “un nuovo corso alla Goldwater della politica statunitense per noi, da un punto di vista crudamente materiale, sarebbe auspicabile. Purtroppo le cose, dopo il declino dell’Europa, sono giunte ad un punto tale che senza una energica azione complessiva di risollevo mento oggi siamo costretti a contare proprio sulla politica e sulle manovre del capitalismo americano, anzi perfino ebraico-americano, perché a tutt’ora esso è la sola potenza che avrebbe i mezzi per opporsi validamente al comunismo mondiale, se lo volesse sul serio”<sup>24</sup>.

Chiudo questa recensione con l’articolo *I tabù dei nostri tempi*, uscito su *Il Borghese* nel gennaio del 1969 e ripubblicato in appendice a *Gli uomini e le rovine*, a testimonianza dell’importanza che evidentemente rivestiva per Evola. In questo scritto, all’interno di una serrata critica al “negro” inteso, come da titolo, quale intoccabile “tabù”, ritorna un accenno alle politiche antisegregazioniste statunitensi. Scrive Evola: “quanto alla promiscuità sociale in America, si sa dell’imperversare della infatuazione ‘integrazionista’ e antisegregazionista (contro cui soltanto Wallace ha avuto il coraggio di prendere apertamente posizione)”<sup>25</sup>.

George Wallace, governatore democratico dell’Alabama ed erede delle posizioni ‘localiste’ (cioè a tutela dei diritti dei singoli Stati dell’Unione) e favorevoli alle ‘leggi Jim Crow’ dei *Dixiecrats* di Strom Thurmond, aveva partecipato alle elezioni presidenziali americane del 1968 (vinte dal repubblicano Nixon), come candidato dell’*American Independent Party*, ottenendo più del 13% dei voti e la vittoria in cinque Stati del Sud degli USA. Wallace, insomma, lungi dall’essere frettolosamente derubricato a mera espressione del razzismo ‘sudista’, si fece piuttosto portavoce di una reazione allo statalismo centralizzatore<sup>26</sup> e all’onnipotenza di un ceto politico autoreferenziale e lontano dal popolo, schierandosi a favore delle autonomie locali e di un rinnovato federalismo di contro a quel modello di *Great Society*, voluto da Kennedy e Johnson e avvertito come una

---

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> Entrambe le citazioni in *ivi*, p. 93. Sul tema si veda anche J. Evola, *Idee per una Destra. I due volti del liberalismo*, in *Id.*, *Idee per una destra*, Fondazione Evola, Roma 1997.

<sup>21</sup> Cfr. G. Borgognone, *La destra americana*, cit., pp. 132-133.

<sup>22</sup> J. Evola, *Il vero conservatore*, cit., p. 114.

<sup>23</sup> *Ibid.* D’altronde il *Civil Rights Act* è appunto del 1964.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 116 (corsivo mio).

<sup>25</sup> J. Evola, *I tabù dei nostri tempi*, in appendice a *Id.*, *Gli uomini e le rovine*, Mediterranee, Roma 2001, p. 244.

<sup>26</sup> Per comprendere questa tradizione (che affonda le sue radici nella storia americana e che pochi anni dopo la nascita degli Stati Uniti era già sul ‘piede di guerra’ contro le ingerenze centralistiche; alludo alle *Resolutions* della Virginia e del Kentucky del 1798 contro gli *Alien and Sedition Acts* promulgati su impulso dell’allora presidente John Adams), attraverso la vita e le opere di uno dei suoi più grandi difensori, si veda M. Salvadori, *Potere e libertà nel mondo moderno. John C. Calhoun: un genio imbarazzante*, Laterza, Roma-Bari 1996.

imposizione calata dall'alto e per nulla rispettosa del sentire delle comunità del Sud, ancora una volta espropriate della possibilità di decidere. Di conseguenza anche l'abolizione o meno del segregazionismo sarebbe dovuta passare attraverso il consenso dei singoli Stati e non imposta da Washington. Per finire, alla luce di quanto Evola già scriveva nella recensione al testo di Goldwater, non credo sia improbabile il ritenere che per lui anche Wallace rientrasse in quella tradizione conservatrice attenta a salvaguardare le libertà concrete delle comunità di fronte a un controllo statale sempre più soffocante e pervasivo.

*gennaio 2011*

*Giovanni Damiano*